

MENO DANNI DI QUELLI PREVISTI

Dazi e mercato Gli errori degli economisti

INNOCENZO CIPOLLETTA

Quante volte noi economisti abbiamo ricordato che certi interventi non possono essere fatti dalla politica perché "i mercati" ci avrebbero punito? Quante volte abbiamo sostenuto che la crescita economica e l'innovazione prosperano solo nei paesi

dove vige la libera concorrenza senza l'intrusione costante dello stato e dove è assicurata libertà di espressione e di idee? Quante volte abbiamo sostenuto che il mercato libero è il più efficiente e che dazi e restrizioni portano al sottosviluppo? Ovviamente, non tutti gli economisti (me compreso) hanno sostenuto fino in fondo queste tesi, ma le abbiamo avallate.

a pagina 9

GLI ERRORI DEGLI ECONOMISTI

Trump ha devastato il libero mercato Ma i danni sono minori del previsto

INNOCENZO CIPOLLETTA

Ortodossie

Sarebbe bene che in futuro ci fosse meno arroganza nel dare giudizi economici

Quante volte noi economisti abbiamo ricordato che certi interventi non possono essere fatti dalla politica perché "i mercati" ci avrebbero punito? Quante volte abbiamo sostenuto che la crescita economica e l'innovazione prosperano solo nei paesi dove vige la libera concorrenza senza l'intrusione costante dello stato e dove è assicurata libertà di espressione e di idee? Quante volte abbiamo sostenuto che il mercato libero è il più efficiente e che dazi e restrizioni portano al sottosviluppo? Ovviamente, non tutti gli economisti (me compreso) hanno sostenuto fino in fondo queste tesi, ma le abbiamo avallate e lasciate circolare. Oggi che molti di questi presupposti appaiono superati

dagli eventi, saranno in molti (se non tutti) gli economisti che si convertiranno rapidamente a nuove assunzioni teoriche. Certo, anche J.M. Keynes sosteneva che di fronte a fatti che cambiano occorre cambiare idea, ma qui non sono i fatti che cambiano, ma le persone che gestiscono la politica a cambiare e a costringere i fatti a essere diversi.

Mettere in discussione il sistema

In effetti, con Donald Trump, stiamo vivendo non solo una rivoluzione nei rapporti geopolitici, ma anche una rimessa in discussione di tutta l'impostazione teorica economica che ha dominato il mondo dopo l'ubriacatura keynesiana del Dopoguerra. Il liberismo economico iniziò a manifestarsi negli anni Settanta del secolo passato, dopo la svalutazione del dollaro (1971), la fine dei cambi fissi e la prima crisi da petrolio (1973). A partire da tale data, pur con molti distinguo, la maggioranza degli economisti ha cominciato a tessere le lodi del libero mercato, della necessità di privatizzare l'economia fino a dare ai privati molti dei compiti che lo stato aveva fin lì esercitato.

Si è enfatizzato il ruolo censorio e salvifico del mercato finanziario internazionale, capace di indirizzare la politica economica dei paesi attraverso lo spostamento dei capitali. Si è discusso a lungo di tassi d'interesse, di spread, di disavanzi e debito pubblico, ma anche di produttività e di innovazione come se tutti questi fattori fossero dipendenti da leggi ferree che ne regolavano gli andamenti. Da qui, anche la forte spinta alle famose "riforme" che avrebbero dovuto cambiare i fondamenti dei paesi introducendo concorrenza e spirito imprenditoriale in tutti i gangli del paese, fino alla nascita di partiti politici dichiaratisi "riformisti", quasi che riformare — senza sapere cosa, come e perché — fosse un vero programma politico. In realtà, l'approccio liberista aveva già mostrato cedimenti

dopo la grande crisi finanziaria del 2008, aveva subito poi forti ridimensionamenti a causa della pandemia, e aveva dovuto ripiegare a fronte della guerra in Ucraina.

Ma tutti questi eventi venivano considerati come ostacoli temporanei alla teoria del libero mercato, più che come fattori di riconsiderazione della stessa. Certo, il fatto che una semplice dichiarazione («*Whatever it takes*») di un banchiere centrale (Mario Draghi) avesse bloccato il cosiddetto "autorevole" esame dei mercati nei confronti dei paesi europei doveva già mettere in allarme sul riporre troppa fiducia nell'indipendenza e la capacità dei mercati di giudicare le economie dei paesi indebitati. Ma tant'è, si è andati avanti nella speranza di poter tornare a basi teoriche tradizionali.

La fine delle illusioni

C'è voluto il terremoto di Trump per far perdere ogni illusione sulle libertà dei mercati, così come sono costituiti ancora oggi. Gli Usa hanno imposto dazi a tutti i paesi sia per riportare a casa alcune produzioni sia per coprire le falle di un bilancio pubblico ampiamente squilibrato. Hanno attuato o minacciato ritorsioni su tutti i paesi che non si fossero adeguati alle loro esigenze. I mercati hanno mostrato una timida reazione e poi si sono adagiati su questa nuova impostazione della politica economica, noncuranti dei rischi d'inflazione e dell'ampliarsi degli squilibri nella finanza pubblica. Certo, qualcuno rapidamente ha sostenuto che gli Usa stanno vivendo un tale rinnovamento innovativo grazie all'intelligenza

artificiale che, malgrado le misure non ortodosse di Trump, la crescita e il controllo dell'inflazione saranno comunque assicurati. E ovviamente, in questa accezione, i mercati hanno capito tutto e si sono adeguati non punendo Trump e gli Usa come avrebbero fatto per qualsiasi altro (piccolo) paese.

Ma non ci sono solo i dazi. Negli Usa Trump sta intervenendo sulle scelte delle aziende americane, imponendo soluzioni e indirizzi, fino a entrare nel capitale di alcune di esse (le nostre vecchie partecipazioni statali). Ha avviato una campagna di repressione del dissenso interno imponendo o minacciando penalizzazioni per chi esprime opinioni in contrasto con le sue.

Le aziende americane, malgrado dimensioni eccezionali e presenze in tutti i mercati mondiali che dovrebbero metterle al riparo da ritorsioni, si sono adeguate ai diktat di Trump, pagando indennizzi miliardari al governo e licenziando le persone non gradite al presidente. Giudici e funzionari pubblici sono stati licenziati o arrestati sulla base delle loro opinioni.

Tutto questo (e altro ancora), secondo le teorie economiche, avrebbe dovuto far precipitare gli Usa in una crisi economica drammatica, con fughe di capitali e svalutazioni continue della moneta. Invece l'espansione dell'economia americana sembra continuare, mentre assistiamo a una crescita dei valori di borsa che non sembra arrestarsi almeno a breve, il dollaro, dopo una flessione limitata, si è stabilizzato, i tassi d'interesse sul debito pubblico non si sono impennati, e la Federal Reserve ha dovuto alla

fine abbassare il costo del denaro.

Meno arroganza

Con una giravolta impressionante per rapidità, si sta diffondendo la teoria che, in realtà, i dazi sono uno strumento di politica economica come tanti altri, anzi forse meglio di altri, che l'intervento pubblico è logico e necessario specie per contrastare interventi pubblici ben più pericolosi da parte di paesi ostili (ma l'intervento pubblico è sollecitato anche e soprattutto contro i paesi amici), che il libero mercato non è più un obiettivo da perseguire, che i paesi devono difendere le proprie capacità egemoniche attraverso restrizioni nel commercio con l'estero e nei movimenti delle persone e dei capitali, che le narrazioni e i sentimenti contino più dei fatti, sicché anche notizie false sono strumenti legittimi per influenzare le persone e i mercati. Non v'è dubbio che in una situazione cambiata come l'attuale occorra adattarsi e cercare di non soccombere adattando le analisi e le misure di politica economica alle condizioni del momento, ma sarebbe bene che nel futuro ci fosse un po' meno di arroganza nel dare giudizi economici, posto che nel passato taluni giudizi e analisi hanno costretto paesi e persone a subire danni rilevanti sulla base di teorie oggi ritenute errate o comunque superate. Presto, è da sperare, troveremo errate o superate anche quelle teorie che santificano i dazi e le ingerenze eccessive degli stati nell'economia, perché le libertà (dei mercati, delle persone, delle idee, degli spostamenti, delle imprese) nel rispetto dei diritti universali sono un obiettivo irrinunciabile dell'umanità, indipendentemente dal loro eventuale impatto positivo sul sistema economico e dal loro ruolo nelle teorie economiche.